

Capitolo quarto

Scrivere la storia del signor Pinocchio, era diventata la mia passione. Mi ci dedicavo non appena ne avevo il tempo. Avevo già riempito alcuni quaderni e pareva che ne avessi bisogno di altri per poterla finire.

Terminati gli esami preliminari, ripresi il lavoro presso "Il gatto Nero". Il signor Pinocchio fu molto felice di rivedermi. Stabilimmo un nuovo incontro per i prossimi giorni. Questa volta però, non da lui, ma in un parco. Ci eravamo già seduti comodamente su una panchina in riva a un canale, quando scorgemmo nelle vicinanze un locale all'aperto. Il signor Pinocchio sentì il desiderio di bere una birra fresca. Così andammo a sederci a un tavolo, dove riprese il suo racconto.

Pinocchia durante il sogno voleva approfittare per conoscere meglio la città, ma Beppa girandosi nel lettino, la fece cadere sul pavimento. Si svegliò con la mente ancora piena di ciò che aveva sognato. All'improvviso venne sfiorata da qualcosa di soffice. S'impaurì, ma era troppo scuro per stabilire di che cosa si trattasse. Quando però sentì un animale fare le fusa, si calmò.

«Ah, sei solo un gatto!» esclamò.

«Che cosa vuoi dire con "solo un gatto" .» rispose una vocina.

Questa volta Pinocchia si spaventò sul serio.

«Di un po', tu parli per davvero.»

«Naturalmente che parlo. In fin dei conti sono una gatta! Perché questa domanda?»

Pinocchia non era preparata a ciò.

«Chi siete voi?» domandò la gatta a sua volta, «avete tutto un altro odore. Venite forse da fuori?»

Pinocchia non rispose subito. Rifletté un po' e poi disse:

«Sei forse una figura di fiaba?»

«Figura di fiaba io? Che vuoi dire con questo?»

«Ecco vedi, solo nel regno delle fiabe gli animali parlano.»

«Tu vaneggi! Ti posso garantire che noi non siamo in un regno delle fiabe. Voi forestieri siete le vere figure fiabesche! Da noi lo impara ogni bambino a scuola.»

Pinocchia rimase sbalordita. C'era qualcosa che non andava nella sua maniera filosofica di vedere le cose. Come poteva essere lei una figura di fiaba, quando sapeva di essere del tutto reale. Era in grado di pensare, parlare, sentire, mangiare, bere, mentre la prima gatta che le capitava in quello strano paese, non solo sapeva parlare, ma asseriva persino che sia lei che Beppa erano figure fiabesche. No, no, no! Non doveva farsi irritare: lei era reale e quella stupida gatta no! E con questo basta! Ma non aveva voglia di approfondire l'argomento in piena notte. Si sdraiò di nuovo sul letto per dormire.

Il giorno dopo riprese però il tema durante la colazione. Anche Beppa si era nel frattempo accorta, con suo grande spavento, che lì i gatti parlavano. Il signor Procopio si sentì in dovere di spiegare a loro che, al contrario del regno delle fiabe, da dove esse venivano, qui da loro tutti gli animali parlavano. Beppa non sapeva più che cosa dire, tanto era sconvolta.

Pinocchia invece non insistette più. Pensava solo a quali altre sorprese quel "non paese delle fiabe" avrebbe loro riservato. Tanto per cambiare il tema domandò alla gatta se avesse un nome.

«Il signor Procopio mi chiama signor Schulze, il che proprio non mi piace affatto. In fin dei conti sono una femmina.»

«Sì,» disse il signor Procopio con un leggero sogghigno, «trovo che signor Schulze è un bel nome.»

«Forse vorresti essere chiamata signora Schulze?» intervenne Pinocchia.

«Non voglio essere chiamata Schulze!» gridò il signor Schulze irritata, «in fin dei conti sono una gatta e vorrei un nome di gatta!»

«Beppa e io ti troveremo nel corso della giornata un bel nome adatto a te.»

«Che ne diresti di Esmeralda?» propose subito Beppa.

«Oh,» sospirò la gatta, «Esmeralda? Come sarebbe bello!»

E così fu che Pinocchia, Beppa, il signor Procopio e una gatta che finalmente si chiamava Esmeralda, s'incamminarono per andare in città con lo scopo d'incontrare gli amici del signor Procopio, che avrebbero dovuto consigliare alle bambine il modo migliore di come comportarsi nel Regno della Nebbia. Pinocchia e Beppa che trovavano il signor Procopio molto singolare, già si domandavano come dovevano essere i suoi amici.

Molti abitanti quando si spostavano in città non andavano per le strade, ma usavano tunnel sotterranei, particolarmente quando non volevano aver a che fare con la polizia. Quei tunnel erano per lo più le cantine delle case disabitate che erano state nel frattempo unite insieme da buchi e porte segrete. Inoltre ne vennero costruiti di nuovi così che ne era sorto un complesso di gallerie, una specie di città sotterranea, dove estranei avevano difficoltà a orientarsi. In quelle cantine avevano trovato rifugio parecchie persone ricercate dalla polizia. Vivevano di rifiuti dai cassonetti o da generi alimentari che veniva portato loro dai liberi cittadini. Il signor Procopio era uno di loro: quando doveva passare per un tunnel, non dimenticava mai di prendere con sé pane o altro cibo per le Talpe, come questi venivano chiamati. Intanto conosceva personalmente molti di loro. Le talpe stesse si conoscevano tutte, perciò la polizia non aveva nessuna possibilità di catturarli. I poliziotti con le loro maschere da colonnello, venivano subito riconosciuti non appena si fossero addentrati nella città sotterranea, e non raramente presi a bastonate. Si dice che alcuni di loro non furono più rivisti. Pinocchia e Beppa si spaventarono non poco quando videro per la prima volta quegli esseri dall'aspetto spettrale: erano sporchi, ricoperti di stracci ed estremamente pallidi a causa del lungo soggiorno sottoterra. Il signor Procopio dovette rassicurare alcuni di loro, che si erano agitati a causa delle due bambine sconosciute. Avevano anche un motivo per farlo, poiché la polizia mandava a volte dei bambini a fare la spia, perciò le Talpe dovevano stare sempre all'erta. Dopo circa venti minuti erano finalmente arrivati dagli amici del signor Procopio. Quando Pinocchia entrò nell'appartamento non riusciva a credere ai propri occhi: quel appartamento era una copia del suo. Com'era possibile ciò? Si ripetevano nel Regno della Nebbia personaggi e cose che esistevano anche nel suo paese. Il colonnello e sua moglie erano pure una copia del maresciallo e della signora Celina e, quando vide i signori Isidoro e Teofilo, credeva di riconoscere in loro amici di suo padre.

Il signor Isidoro era un po' più giovane di suo padre. Era abbastanza alto, portava gli occhiali e una barba grigia. Era molto istruito: un vero studioso. Si guadagnava la vita facendo lo scrittore. Il signor Teofilo, più piccolo di statura, magrolino e nerboruto, era stato violinista di professione, adesso, però, lavorava come attore.

I due signori attendevano con grande curiosità le bambine. Il signor Procopio gliel'aveva già descritte al telefono.

«Ebbene,» esclamò il signor Isidoro quando vide Pinocchia, «non c'è da meravigliarsi di un tale aspetto quando si viene da un paese di fiabe!»

«La prego signor Isidoro, non veniamo da un paese delle fiabe, al contrario?» disse Pinocchia con enfasi. Questo fu l'inizio di una nuova discussione sul tema: quale è il vero regno delle fiabe. I due signori notarono subito che con Pinocchia non era facile discutere, tanto che provarono persino un senso rispetto per lei, come se fosse un'adulta. I suoi argomenti erano chiari ed coerenti. Malgrado ciò, ognuno rimase con sua opinione. Fu il signor Teofilo a interrompere la discussione domandando alle bambine se volevano mangiar qualcosa. Gli occhi di Beppa s'illuminarono e si affrettò a dire di sì. Mentre Procopio

preparava alcuni panini, Pinocchia pose a Isidoro alcune domande sul Regno della Nebbia.

«E che cosa vuoi sapere?» domandò questi.

«Per esempio: il colonnello e sua moglie, chi sono?»

Il signor Isidoro le diede circa la stessa risposta che lei aveva ricevuto dal signor Procopio.»

«Il colonnello si è reso noto durante la guerra civile. Allora regnava da noi il caos assoluto, finché non arrivò quest'uomo. Gli abitanti erano stanchi della guerra e, siccome lui si mostrava così energico, tutti - io compreso - pensavano che fosse l'uomo giusto per creare ordine. Solo che allora nessuno si accorse della sua pazzia. Avete di certo già visto qualcosa che confermi la mia asserzione, anche se il nostro amico Procopio non la pensa del tutto come me.»

Quest'ultimo mostrò con un cenno della testa la sua disapprovazione. Ma il signor Isidoro continuò:

«Finora avete conosciuto solo alcune delle sue pazzie, le più innocue, ma la maggior parte sono cattive e vanno tutte a scapito della gente che deve vivere qui. Chi non vuole adattarsi alle sue leggi, finisce o in prigione o nelle miniere, oppure viene giustiziato.»

«Giustiziato? Anche i bambini?» domandò Pinocchia preoccupata.

«Sì, certo!» s'immischiò il signor Procopio, «Per esempio una bambina innocente come sembra essere Beppa potrebbe anche essere giustiziata. È già successo parecchie volte.» Beppa che stava mangiando voluttuosamente un panino col prosciutto, rimase per alcuni secondi come pietrificata. Il panino le cadde di mano.

«Voglio tornare a casa da mia mamma!» esclamò con voce lamentosa e, rivolta a Pinocchia continuò: «ti prego, torniamo indietro!» e incominciò a piangere. Il signor Teofilo si arrabbiò con il signor Procopio.

«Perché racconti sempre cose così terribili, sapendo che non sono vere? E solo perché a te piace spaventare gli altri!» disse arrabbiato.

«Ma non intendevo dire proprio così!» rispose il signor Procopio rivolto a Beppa, accarezzandole la testa, «è sì vero quello che ho detto, però succede molto raramente, anzi,» continuò con un lieve sorriso, «forse mai, perciò non devi per questo farti dei pensieri.» Ciò non fu per Beppa una consolazione, che continuò a piangere finché Pinocchia non la prese fra le braccia per consolarla. Fra i signori Teofilo e Procopio scoppiò una violenta discussione su quel tema. Pinocchia ebbe l'impressione che i due dovevano litigarsi spesso. Li ascoltò per un po' divertita, poi si rivolse di nuovo al signor Isidoro.

«Come è possibile vivere in un paese così? Come fate a sopportare tutto ciò?»

«Già, cara Pinocchia,» rispose lui pensieroso, «se uno vuol vivere qui, deve arrangiarsi. Noi vorremmo liberaci di questo colonnello, ma è semplicemente troppo forte. Ha la polizia, l'armata, e soprattutto la radio e la stampa, con i quali ci bombarda ogni giorno di propaganda. Noi non abbiamo niente di tutto questo.»

«Allora aspettate che muoia di morte naturale?»

«Anche questa non sarebbe una consolazione, poiché ha due figlie che si dice siano peggio di lui. Dunque, come vedi, nessuna speranza.

Pinocchia, dopo un attimo di silenzio, continuò:

«Venendo in qua non abbiamo visto guardie di confine. Anzi, non abbiamo visto nemmeno strutture o impianti di frontiera. Nessuno ci ha impedito di entrare. Non sarebbe logico uscire semplicemente da questo orribile regno? »

«È questo il grave errore di tutti coloro che sono voluti venire da noi, voi compresi: essendo facile entrare, tutti pensano di poter uscire senza problema. Ma non avete fatto i conti con i nostri diabolici scienziati, che hanno costruito dei congegni che emettono potenti raggi invisibili che paralizzano chi vuol uscire e se costui non desiste a voler scappare, muore sotto il loro effetto deleterio. Mi dispiace tanto, ma anche voi non potete più tornare indietro.

L'unico modo sarebbe distruggere tutti questi congegni, ma non è possibile finché comanda il

colonnello.

«Ma non c'è proprio nessuno che sia in grado di liberare la popolazione di questo incubo?»

«Purtroppo no. Siamo troppo divisi. E questo esempio...» Isidoro mostrò i due attaccabrighe che erano ancora intenti a litigare, «indica quanto siamo distanti da una lotta comune contro la coppia tiranna. Ti domandi come possiamo sopravvivere con questo regime? Se ti dico che cosa facciamo noi tre di mestiere, scoppiaresti dal ridere. Io, per esempio, sono scrittore, perciò sono stato incaricato personalmente dal colonnello di scrivere copioni per i film su di lui e le sue gesta eroiche. Purtroppo, sono già stati girati 250 film, tanto che non mi viene più in mente nulla. Si tratta sempre dello stesso tema: la guerra civile e l'ascesa fulminante del colonnello e come è diventato il padre del Popolo, come ama chiamarsi, sconfiggendo tutti i possibili nemici. Suo fratello è morto durante la guerra civile. È stato un incidente tragico, è annegato scivolando nel liquame di una stalla. Una morte invero spiacevole e grottesca, ma per quanto uno abbia buona volontà, non né può farne una morte eroica. Malgrado ciò, ho dovuto inventarne parecchie versioni, e tutte una più fantasiosa dell'altra. Ho dovuto persino farlo morire al fianco del colonnello durante una furiosa battaglia sulla luna. Ad ogni modo, come capirete, adesso sono veramente a corto di idee.»

«Chi è che recita la parte del colonnello, forse lui stesso?»

«No, sono io!» disse il signor Teofilo che aveva appena terminato di litigare con il signor Procopio. Vengo truccato e dotato di enormi baffi, tanto da non essere distinto dal vero colonnello.»

«E c'è anche il signor Procopio nei vostri film?» domandò Beppa che aveva terminato di piangere e stava ora seguendo attentamente la discussione.

«Sì,» rispose questi, «io sono un leone!»

«Un leone?»

«Sì, un leone. Il colonnello vorrebbe entrare nella storia anche come un grande uccisore di leoni, ma da noi questi animali non esistono, perciò devo travestirmi da leone, e il colonnello, o meglio Teofilo, mi bastona tanto forte che alla fine tracollo. E qui di solito termina il film.»

«Per fortuna, altrimenti Teofilo potrebbe ammazzare veramente il leone, poiché picchia molto forte.» disse un uomo di nome Pancrazio che era appena entrato e che aveva capito di che si trattasse nel colloquio.

«No, no!» cercò di mitigare il signor Procopio, «non è poi così terribile. Qualche volta picchia con molta energia, ma che ci posso fare? È il suo temperamento. Ultimamente è perfino diventato meno violento. Quando recitavo la parte del drago, era assai peggio.»

«In questa maniera i due risolvono anche i loro problemi privati.» disse il signor Isidoro sorridendo.»

«E come reagisce il pubblico?» domandò Pinocchia.

«Oh, il pubblico! Il pubblico è messo peggio di tutti. In questo paese la gente si deve vedere da ormai vent'anni sempre questi film. Altri non sono permessi.»

«Ma poi non ci va nessuno al cinema.» obiettò Beppa.

«Macché mai! Quando esce un film nuovo, tutti gli abitanti al di sopra dei cinque anni sono costretti a vederselo almeno cinque volte, e nessuno può sottrarsi a questo obbligo. Perciò ognuno riceve una tessera dove vengono timbrate quante volte ha visto il film. Noi cineasti cerchiamo di fare del nostro meglio, ma ci sono anche dei limiti, e questi sono i limiti della ridicolaggine che ormai abbiamo superato da parecchio tempo.»

«E il colonnello, si guarda anche lui questi film?»

«Certamente! Con la moglie ogni sera almeno uno. Ma, come ho già detto: quei due sono pazzi.»

«Se fossero solamente pazzi!» sospirò il signor Pancrazio.

«E quale è la sua funzione in questa storia?» domandò Pinocchia.

«A dir la verità, nulla di particolare. Sono, per così dire, un consigliere. Di professione sono pittore e il mio compito è, come potete immaginarvi, dipingere esclusivamente ritratti del colonnello e di sua moglie. Avrete modo di ammirare dappertutto i miei capolavori.» aggiunse sghignazzando.

Il signor Pancrazio era più giovane dei suoi amici di almeno dieci anni. Era piuttosto piccolo di statura, con capelli scuri e ricci, e null'altro di appariscente. Aveva sentito di questa Pinocchia ed era curioso di vederla. Non riusciva smettere di osservarla, tanto ne era affascinato. Come l'avrebbe dipinta volentieri, ma gli era proibito, pena la fucilazione, di dipingere qualcosa d'altro che non fosse la coppia regnante. Cercò per cui di imprimersi nella mente i suoi tratti per poi disegnarli a casa in segreto.

«Ma piuttosto, perché siete qui? Nel frattempo sapete che gli stranieri, se presi dalla polizia, finiscono nelle miniere.»

«Ma perché nelle miniere? Come mai vengono portati tutti là? Che cosa devono scavare?»

«I metalli necessari per ottenere il bronzo per le mostruose statue che vedete dappertutto. Decine di migliaia di persone sono state rapite da fuori. Adesso, in caso non siano già morte, si trovano ancora tutte là.»

«Te l'avevo detto, che questi non trascorrono qui le loro ferie, come volevi farmi intendere.»

disse Beppa volgendosi a Pinocchia con amarezza.

«E perché siete venute proprio da noi?» domandò Isidoro.

«È stata un'idea di Pinocchia.» rispose Beppa piagnucolosa.

«Ma che si racconta nel vostro paese di noi?» insistette il signor Isidoro.

«A dir la verità niente.» disse Pinocchia, «è, per motivi che non riesco a capire, proibito parlarne. Forse si ha troppa paura a causa di tutte quelle persone scomparse. Trovo che sia peccato che ci tengano all'oscuro, poiché se si dovesse conoscere la vera situazione, si potrebbe fare qualcosa, intervenendo. Comunque, quello che mi ha convinta a venire qui, è stato il mio grande desiderio di conoscere il vostro paese.»

«Perché ti sei portata anche Beppa?» domandò il signor Pancrazio, «non pare che si trovi molto bene qui da noi.»

«Beppa è la mia migliore amica. Non credo di riuscire a staccarmi da lei. Inoltre piange parecchio quando si trova in situazioni pericolose, però, quando la faccenda si è conclusa, è sempre felice e serena. Inoltre, lei, in un certo qual senso, mi diverte.»

«E tu probabilmente lei!» replicò il signor Pancrazio.

Pinocchia e Beppa dovettero ridere forte.

«Per favore, piano, piano!» disse il signor Isidoro, «i vicini potrebbero sentirci.»

In quel momento entrò un ragazzino di circa undici anni. Era Ermenegildo, il figlio del signor Teofilo che era appena tornato dalla scuola. La sua meraviglia fu assai grande quando vide le due bambine, in particolare Pinocchia. Suo padre gli spiegò in breve chi erano e da dove venivano, mentre lui non smetteva mai di fare domande. Voleva sapere tutto sul mondo delle fiabe. Pinocchia spiegò con grande pazienza, anche a lui, che non venivano per niente da un mondo di fiabe, malgrado ciò continuò a rispondere a tutte le sue domande. Quando Ermenegildo pensava di saperne abbastanza, esclamò all'improvviso con orgoglio:

«E io sono il colonnello!»

«Il colonnello? Che intendi dire?» domandò Beppa a cui il ragazzo era parso subito simpatico.

«Recito nei film la parte del colonnello adulto e lui il colonnello da bambino.» spiegò il signor Teofilo. «e lo fa anche molto bene!»

«C'è però una cosa che mi irrita parecchio.» disse il ragazzo, «sebbene sia un bambino, devo portare i baffi. È il colonnello che lo vuole. Dice che li portava anche alla mia età.»
Le bambine repressero questa volta la risata.

«E che cosa fai in questi film?» incalzò Beppa.

«Combatto sempre contro altri bambini e persino contro adulti, e devo sempre vincere.»

«E io mi chiamo Esmeralda!» interruppe la gatta improvvisamente il colloquio.

«Quante volte ti ho detto che i gatti non devono mai interrompere gli uomini nei loro discorsi.» disse il signor Procopio spazientito.

«Perché? Non ti chiami più signor Schulze?» domandò il ragazzo meravigliato.

«No, Beppa che è una bambina molto intelligente, mi abbia trovato questo bellissimo nome.»

«Volete visitare la città? Oggi è una giornata ideale, dato che la nebbia è più fitta del solito e voi due non potete dare all'occhio.» propose Ermenegildo.

«Devo tornare a casa,» intervenne il signor Pancrazio, «potrei accompagnarvi un po' .»

«Vengo anch'io.» disse la gatta Esmeralda strisciando contro le gambe di Beppa.

«Sì, ma vi prego, non ridete per strada. L'antiripo è dappertutto! E soprattutto dobbiamo rimanere sempre insieme, poiché nella nebbia ci si può facilmente perdere.» ammonì il pittore.

Poco dopo erano tutti in strada, eccetto il signor Teofilo e il signor Isidoro. La nebbia era in effetti veramente più fitta del solito, questo succedeva sempre quando quella naturale si mescolava a quella artificiale.

«Che senso ha dipingere tutti quei ritratti del colonnello se poi, a causa della nebbia, nessuno li vede?» domandò Pinocchia al pittore.

«Ogni sera la nebbia viene diradata, in maniera che ognuno possa ammirare sia i dipinti che le statue. Inoltre, la nebbia artificiale non è molto costante, arriva sempre a banchi. L'effetto che il colonnello vuole ottenere, è di intimorire la gente. Non puoi immaginarti quanto sia spaventoso vedere questi orribili personaggi uscire dalla nebbia per scomparire di nuovo? Pure io mi spavento davanti ai miei stessi dipinti.»

Esmeralda, che nel frattempo stava intrattenendosi con Beppa, dovette scappare via perché stava per essere aggredita da un cane. Beppa la seguì spontaneamente. Ma dopo aver fatto solo alcuni passi, si trovò all'improvviso sola nella nebbia. Non vedeva più nessuno dei suoi, e nemmeno Esmeralda. Presa dal panico incominciò a piangere forte e chiamare Pinocchia, ma la nebbia inghiottiva ogni rumore. Pinocchia e i suoi compagni che avevano notato subito la sua scomparsa, incominciarono a cercarla. Infine, dopo un'ora di inutile ricerca, dovettero desistere. Con quella nebbia era impossibile trovare qualcuno. L'unica loro speranza era che fosse già tornata a casa con Esmeralda e che li stessero già attendendo nell'appartamento del signor Procopio, ma arrivati là, non trovarono nessuno. Pinocchia venne presa allora dalla disperazione. Si sentiva responsabile del destino dell'amica. Non riusciva a smettere di piangere e si faceva in continuazione rimproveri. Perché ho convinto Beppa a venire con me? - si diceva, - la mia cara, dolce Beppa! Chissà mai dove si trova ora. Forse è morta e questo per colpa mia. Mamma, mamma, dove sei? Perché non ti fai più sentire? E tu papà, perché non ti ho ascoltato? mi hai sempre sconsigliato d'andare nel Regno della Nebbia. Oh, Beppa mia cara amica, che cosa ti ho mai combinato? E così continuò per ore senza riuscire a calmarsi, tanto che anche il signor Procopio non era in grado di consolarla. Più tardi, quando si coricò, cadde subito in un sonno profondo. Non appena incominciò a sognare e, diventata di nuovo attiva e piena di energia, si diede subito da fare per cercare l'amica. Immaginandosi che fosse stata arrestata, decise d'andare prima di tutto nella prigione. Corse verso il palazzo del colonnello dove supposeva esserci le prigioni. Prima di arrivarci incontrò però Esmeralda che piangeva a dirotto.

«Dov'è Beppa?» le domandò ansiosa.

«È stata arrestata,» singhiozzò la gatta, «aveva cercato di difendermi da un cane, poi ci siamo perse di vista. La sentivo solo piangere forte e chiamare il tuo nome. L'ho rivista poco dopo mentre due poliziotti la stavano portando al palazzo del colonnello. Di certo si trova ora

li!»

«Adesso calmati Esmeralda. Cercherò di vederla io. Ti prego però di non dire a nessuno che mi hai visto qui in strada, e ora torna a casa.»

Pinocchia passò davanti a numerose guardie del palazzo senza essere notata. Scese diverse scale buie finché non trovò le prigioni. Domandò a una guardia dove era rinchiusa Beppa e questa la condusse giù per un'altra scala, poi lungo un tetro corridoio, ai lati del quale si trovavano piccole porte chiuse. Pregò l'uomo di aprire quella della cella dell'amica, e questi, essendo solo una parte del sogno di Pinocchia, le ubbidì subito. Quando la porta fu aperta, Pinocchia vide l'amica che dormiva su un giaciglio di paglia. Dai suoi occhi rossi, notò quanto avesse pianto. Penetrò immediatamente nel suo sogno. L'incontro fra le due amiche avvenne con un diluvio di lacrime. Beppa, singhiozzando, cercava di spiegare all'amica quel che le era successo e Pinocchia, singhiozzando, cercava di spiegare a sua volta che sapeva già tutto attraverso Esmeralda. Infine Beppa le domandò:

«E adesso torniamo a casa, non è vero?»

«Non ancora,» rispose Pinocchia, «prima devi uscire dalla prigione.»

«Allora posso uscire con te!»

«No, purtroppo non è possibile. Adesso ci troviamo in un sogno. Se esci, domattina quando ti sveglierai, ti ritroverai di nuovo in cella.»

Beppa, disperata, guardò Pinocchia e le domandò:

«Che cosa possiamo fare allora? Ho così tanta paura!»

«Domani al risveglio ti troverai di nuovo sola. Sappi però che farò di tutto per liberarti. Ci troviamo in una terra di fiaba, e come è risaputo, nelle fiabe è possibile manipolare a piacere uomini e natura, poiché nulla di ciò che qui succede è realtà: è solo una proiezione delle nostre paure e dei nostri desideri. Così almeno ho letto in uno dei libri di mio padre.»

«Spero che tu abbia ragione e che mi immagini solo di essere in prigione.» sospirò Beppa. Subito dopo Pinocchia, essendosi svegliata, uscì dal suo sogno. Era comunque sicura che l'amica aveva ricevuto il messaggio e, sapendo ora dove si trovava, era più che mai decisa a liberarla.

Allorché annunciò la sua intenzione al signor Procopio, questi rimase interdetto e telefonò il signor Isidoro che stava in una riunione con il signor Teofilo, con Ermenegildo e col signor Bonifacio il regista. Stavano discutendo sul titolo del prossimo film. Poi passò il telefono a Pinocchia che poté parlare pure lei con il signor Isidoro, in quel momento entrò il pittore Pancrazio con il giornale "Il Vincitore", l'unico quotidiano del Regno. A parte la solita foto in prima pagina della coppia regnante, c'era nella seconda una grande foto di Beppa piangente, con un lungo articolo sull'arresto di una "pericolosa spia venuta dall'estero". Secondo il giornale, la polizia era riuscita a sopraffare la spia dopo una lotta eroica, e l'aveva poi gettata in prigione, dove l'aspetta ora il processo e una giusta punizione. Si suppone però, che essa non sia stata sola, - continuava l'articolo-. La polizia sta cercando possibili complici.

«L'articolo rinforza in me la decisione di liberare Beppa.» disse Pinocchia sempre al telefono.»

«Cara Pinocchia,» replicò signor Procopio, «ammiro la tua audacia, ma arresteranno pure te e così non potrai fare nulla: sia per te che per l'amica.»

«Lei ha detto ultimamente che noi siamo figure di fiaba perché veniamo da un paese fiabesco. Ebbene, allora forse possediamo capacità magiche che ci permettono di superare ogni difficoltà. Come farei io dunque a sapere dove si trova Beppa se non con l'incantesimo?»

«Perché ci sei andata questa notte da lei. È stato il signor Schulze a raccontarmi stamattina che ti ha incontrato la notte scorsa in strada.»

«Intende a dire Esmeralda?»

«Naturalmente! Mi devo ancora abituare a questo nome nuovo.»

«Ah, questa chiacchierona! L'avevo pregata di tenere la bocca chiusa!» s'arrabbiò Pinocchia.

«E va bene! E come vorresti procedere allora? Hai un piano?»

«A dir la verità no, ma mi verrà in mente certamente qualcosa!»

Questo era dunque il grande problema di Pinocchia: non sapeva come liberare Beppa. L'unica sua tattica era quella di farsi arrestare e poi dalla prigione progettare l'evasione. Non era per niente una buona strategia, ma non ne aveva una migliore. Si mise allora in cammino attraverso la fitta nebbia verso Il palazzo del colonnello. Dopo poco tempo sentì un forte cinguettio. Si guardò intorno e vide indistintamente una cinciallegra su un ramo. Non ci fece gran caso, ma l'uccellino pigolò ancora più forte e poi disse:

«Ciao Pinocchia. Sono io Isabella la cinciallegra. Dove stai andando?»

Oddio! pensò la bambina che aveva dimenticato che qui anche gli animali parlavano.

«Come fai a sapere che mi chiamo Pinocchia?» domandò lei di malumore.

«Me l'ha detto una gatta di nome Esmeralda.»

«Ah, questa pettegola! Avrei dovuto immaginarmelo. E che cosa ti ha detto inoltre?»

«Tutta la storia con Beppa e che tu la vuoi liberare.»

«E perché mi domandi, se ormai sai tutto?»

«Non ti sai orientare qui. Forse potrei aiutarti io.»

«Tu? un uccellino così piccolo?»

La cinciallegra volò dal ramo per posarsi sulla spalla sinistra di Pinocchia.

«Noi uccellini abbiamo in questo paese un grande vantaggio: possiamo volare dove vogliamo e gli sgherri del colonnello ci lasciano in pace.»

«Ebbene, e come vorresti aiutarmi?»

«Ancor a non lo so. Dipende da ciò che vuoi intraprendere.»

Pinocchia girò il capo verso l'uccellino tanto da toccarne quasi il becco con le labbra. Solo in quel momento si accorse di quanto fosse piccolo.

«Ti sono molto riconoscente, ma per ciò che riguarda la tua capacità di aiutarmi, ho i miei dubbi.»

«Senti un po' Pinocchia. Se tu dovessi finire in prigione, posso sempre volare da te e portarti cose che potrebbero esserti utili per la fuga.»

«Considerando la tua taglia, potresti portarmi solo un pezzetto di carta.» disse Pinocchia scoppiando in una risata. Non avrebbe dovuto farlo. Aveva dimenticato che in quel paese era proibito ridere. Subito venne accerchiata da alcuni poliziotti della antiripo. E così successe quel che doveva succedere: venne arrestata, anche se molto prima di quanto aveva progettato, e venne rinchiusa in carcere insieme a Beppa.

La cattura di un'altra bambina straniera suscitò molto interesse nella popolazione. Ci aveva pensato il "*Vittorioso della sera*" a divulgare in fretta la notizia. Con grandi titoli, annunciava la cattura della pericolosissima comandante di una banda di ragazze venuta dall'estero con intenzioni sovversive. Venne arrestata, se si voleva credere al giornale, dopo la solita eroica azione dell'antiripo. Vi erano pure due foto di lei: una presa di fronte e l'altra di profilo per mostrare la sua particolarità. Come didascalia stava scritto: questo è l'aspetto dei peggiori nemici del nostro paese, che cercano di uccidere i nostri simpatici, benigni, amati, sublimi, eccelsi, meravigliosi, benevoli, clementi, affabili, ineguagliabili e magnanimi sovrani. Venne inoltre fatto notare che i capelli della comandante della banda, il cui nome è Pinocchia, erano azzurri. In un paese dove non succedeva mai nulla all'infuori d'un deprimente grigiore, questa notizia fu la più grande sensazione da che esisteva il Regno della Nebbia. Il colonnello venne informato per primo e volle vedere le bambine già nel pomeriggio. Queste furono condotte in una grande sala: la sfarzosa sala del trono. Ma la cosa strana era che non c'era solo un trono, bensì venti e su ognuno di essi sedeva un colonnello, cioè: uno di loro era il colonnello, gli altri i suoi sosia. Questa era una strategia di sopravvivenza per quel dittatore

paranoico onde disorientare eventuali attentatori. Gli uomini non erano mascherati, ma dei veri sosia. Sedevano tutti, compreso il vero colonnello, completamente immobili. Quando le bambine entrarono nella sala, rimasero molto meravigliate. A loro pareva di trovarsi di fronte a figure di cera. I soldati che le avevano portate le lasciarono al centro della sala e uscirono. Beppa, di fronte a quella bizzarra messa in scena rimase assai intimorita, mentre Pinocchia era solo curiosa di vedere che cosa sarebbe successo. Si guardò intorno per poter capire chi fosse il vero colonnello e, quando si rese conto che non era possibile, andò di trono in trono per guardarsi meglio quei personaggi, sino a che una voce stentorea si levò nella sala:

«Chi ti ha permesso di muoverti?»

Beppa cade quasi dallo spavento. Pinocchia si voltò e vide in un angolo il probabile vero colonnello che si era alzato mostrando un orribile sguardo. Aveva l'aspetto di una delle sue statue. Pinocchia trovò la scena talmente comica, che, malgrado il divieto di ridere, scoppiò in una grande risata. Improvvisamente si alzò il probabile vero colonnello che incominciò a sbraitare.

«Deve essere lui,» pensò Pinocchia che aveva riconosciuto il maresciallo di alcuni anni prima.

Costui proruppe in imprecazioni incomprensibili. L'unica cosa che Pinocchia capì era: come ti permetti di ridere davanti al tuo signore?

«Mi scusi tanto, non volevo essere scortese, ma qui è tutto così strano!»

«Strano?» urlò un'altra voce, probabilmente quella del vero colonnello, «ma che bambina stupida che sei? Stai sottovalutando la situazione!»

«Sì, ma volevo solo...»

«Nessuno ti ha dato il permesso di volere qualcosa!» urlò un altro, forse il vero colonnello.

«Allora!» gridò Pinocchia stizzita, «posso finalmente sapere chi di voi è il colonnello?»

Ne seguì un incredibile clamore. Tutti gli uomini si misero a urlare insieme. Non erano preparati a una tale sfacciataggine. A un segnale dato, si alzarono tutti in piedi, all'infuori di uno, e gesticolando e imprecando selvaggiamente contro le bambine, uscirono.

All'improvviso si formò un impressionante silenzio nella sala, come se fosse appena passato un uragano. L'uomo che era rimasto (il vero colonnello?) sedeva in un angolo e fissava le bambine con un feroce sguardo. Dopo un po' fece loro cenno di avvicinarsi.

«Come ti chiami tu?» domandò a Beppa.

«Beppa!» rispose questa con voce quasi impercettibile.

«Non puoi parlare più forte?» gridò l'uomo, «e tu? Ti chiami di certo Pinocchia. Ho già sentito dire cose assai spregevoli su di te. Ma, di un po', non ti ho già visto da qualche parte?»

«Nel paese da dove veniamo, conoscevamo un maresciallo che non solo assomigliava del tutto a lei, ma sbraitava anche altrettanto forte.»

«Senti un po' impertinente carognetta,» sibilò il probabile colonnello, «IO NON URLO MAAAI!!!» Il suo urlo fu tale che persino l'intrepida Pinocchia dovette trasalire.

«Naturalmente ti ho già vista altrove. Di certo in occasione di qualcosa di molto sgradevole, poiché la tua faccia ridicola mi ricorda un gran brutta faccenda. Qualche volta mi verrà in mente e poi, guai a te!»

«Dove sono le bambine?» risuonò improvvisamente una stridula voce femminile. Pinocchia e Beppa si voltarono verso la porta e videro una donna vestita di rosso che riconobbero come la moglie del dittatore. O era la signora Celina stessa?

«Allora, sono queste le orribili bestioline! In qualche modo mi par già di conoscerle. Questa grassa occhialuta è dunque Beppa e quella con quel ridicolo naso lungo e quello schifoso colore dei capelli è Pinocchia.»

«Pinocchia!» la corresse Pinocchia.

«Non hai bisogno di correggermi, ti chiamo come mi pare.» strillò la donna prendendola per un orecchio. Il che non piacque per nulla alla ragazzina che le affibbiò subito un violento calcio in uno stinco. La donna lanciò un grido di dolore, mollando l'orecchio di Pinocchia che corse via per nascondersi dietro un trono. Il colonnello e la moglie cercarono allora di acchiapparla, ma essendoci venti troni fu per Pinocchia un gioco facile correre da uno all'altro per sfuggire alle loro grinfie. Conosceva nel frattempo bene quel gioco. I due urlavano come pazzi. Mai in vita loro aveva qualcuno osato offenderli in quel modo. Ma nemmeno tra di loro erano particolarmente gentili.

«Epaminonda, tu brutto scimmione, che te ne stai a fare li imbambolato come un idiota? Fa qualcosa!» gracchiava la donna.

«Emerenziana, brutta cornacchia, perché ti lasci sempre scappare quella mocciosa?» Questi erano solo alcuni esempi delle gentilezze che la coppia si scambia. Fu comunque una pietosa rappresentazione ciò che mostravano quei due eroici uccisori di draghi e di leoni. Dopo almeno un quarto d'ora di inutile rincorrere, chiamarono infine le guardie. Venti soldati armati fino ai denti si precipitarono nella sala del trono, dove, per prima cosa, videro i loro ben amati sovrani, genitori del popolo, benefattori dell'umanità, ecc. ecc., correre, spiritati come galline in un pollaio e gridando istericamente, dietro a una bambina. Contro tutti quegli uomini, Pinocchia fu naturalmente impotente. Fu acchiappata e insieme alla piangente Beppa venne riportata nella cella, mentre il colonnello gridava loro che il giorno dopo sarebbero state giustiziate e poi fatte a pezzi dal boia. Intanto che venivano condotte in prigione, Pinocchia udì quel leggero cinguettio che già conosceva. Volse lo sguardo in alto verso la sporgenza di un muro e vide la cinciallegra. Ora sapeva che non erano state dimenticate.

«Certo,» interruppi il signor Pinocchio, «la cincia non aveva dimenticato le bambine, ma lei, aveva forse dimenticato sua figlia?»

«Oh no! Naturalmente no! Ero molto angosciato per la sua scomparsa, così pure lo era la madre di Beppa. Era venuta trovarmi, ma era solo in grado di piangere. Insomma, questa è un'altra storia. Te la racconterò la prossima volta. Credo d'aver bevuto troppa birra per oggi. Mi sento stanco e tutti questi ricordi mi opprimono.

Dopo esserci congedati, feci una volata a casa con la bicicletta per scrivere tutto ciò che avevo appreso quel giorno dal signor Pinocchio. Non volevo dimenticare una sola parola.